



*«Venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo e  
facciamoci un nome, per non disperderci su tutta la terra»  
(Genesi 11,4)*

Giovedì 18 Dicembre 2014

Dom Bernardo OSB

Lectio divina

**Genesi 11, 1-32**

### **La torre di Babele: presunzione monocoloro**

**C**hiediamo al Signore di farsi presente in questa nostra comunità che ascolta la sua Parola scrutando nelle Scritture il desiderio di Dio di ricomporci in un'unità che non prescinde dalla diversità delle lingue, delle culture, delle storie, dei colori, dei sentimenti. Chiediamo al Signore di custodire, anche nel nostro accostarci a gomito a gomito, verso Lui che nasce per noi, questo mistero di diversità; soltanto tutti insieme possiamo essere il Volto del Signore che brilla nella nostra storia.

Chiediamo al Signore di approssimarsi alle nostre vite come certamente farà nella notte di Natale.

# ABBAZIA DI SAN MINIATO AL MONTE

lectio.divina@libero.it

---

Chiediamo allo Spirito Santo di scolpire con la sua forza il nostro duro cuore di pietra perché diventi finalmente grotta dentro la quale il calore del nostro tenue amore possa essere riparo per il Signore Gesù appena nato.

Chiediamo di non smarrire mai il senso del futuro che la celebrazione del Natale di duemila anni fa sa far scaturire nei nostri cuori.

Lo Spirito del Signore ci renda uomini del domani, persone assetate con la speranza di un futuro migliore del presente e capaci di compierlo nella beatitudine che il Natale sa risvegliare con lo stupore di un Dio che non esita a nascere nell'inaudita forma di una carne neonata.

Amen.

Riprendiamo la Lectio dal Capitolo 10° per rendere più percepibile l'articolazione di tutto il racconto.

**Gen 10, 8-32**

<sup>8</sup>Etiopia generò Nimrod: costui cominciò a essere potente sulla terra. <sup>9</sup>Egli era valente nella caccia davanti al Signore, perciò si dice: "Come Nimrod, valente cacciatore davanti al Signore".

<sup>10</sup>L'inizio del suo regno fu Babele, Uruc, Accad e Calne, nella regione di Sinar. <sup>11</sup>Da quella terra si portò ad Assur e costruì Ninive, Recobòt-Ir e Calach, <sup>12</sup>e Resen tra Ninive e Calach; quella è la grande città. <sup>13</sup>Egitto generò quelli di Lud, Anam, Laab, Naftuch, <sup>14</sup>Patros, Casluch e Caftor, da dove uscirono i Filistei. <sup>15</sup>Canaan generò Sidone, suo primogenito, e Chet <sup>16</sup>e il Gebuseo, l'Amorreo, il Gergeseo, <sup>17</sup>l'Eveo, l'Archita il Sineo, <sup>18</sup>l'Arvadita, il Semarita e l'Amatita. In seguito si dispersero le famiglie dei Cananei. <sup>19</sup>Il confine dei Cananei andava da Sidone in direzione di Gerar fino a Gaza, poi in direzione di Sòdoma, Gomorra, Adma e Seboim fino a Lesa. <sup>20</sup>Questi furono i figli di Cam secondo le loro famiglie e le loro lingue, nei loro territori e nei loro popoli.

<sup>21</sup>Anche a Sem, padre di tutti i figli di Eber e fratello maggiore di Iafet nacque una discendenza.

<sup>22</sup>I figli di Sem: Elam, Assur, Arpacsàd, Lud e Aram. <sup>23</sup>I figli di Aram: Us, Ul, Gheter e Mas. <sup>24</sup>Arpacsàd generò Selach e Selach generò Eber. <sup>25</sup>A Eber nacquero due figli: uno si chiamò Peleg, perché ai suoi tempi fu divisa la terra, e il fratello si chiamò Ioktan. <sup>26</sup>Ioktan generò Almodàd, Selef, Asarmàvet, Ierach, <sup>27</sup>Adoràm, Uzal, Dikla, <sup>28</sup>Obal, Abimaèl, Saba, <sup>29</sup>Ofir, Avila e Iobab. Tutti questi furono i figli di Ioktan; <sup>30</sup>la loro sede era sulle montagne dell'oriente, da Mesa in direzione di Sefar. <sup>31</sup>Questi furono i figli di Sem secondo le loro famiglie e le loro lingue, i loro territori, secondo i loro popoli.

<sup>32</sup>Queste furono le famiglie dei figli di Noè secondo le loro generazioni, nei loro popoli. Da costoro si dispersero le nazioni sulla terra dopo il diluvio.

**La Torre di Babele**

**Gen 11, 1-9**

<sup>1</sup>Tutta la terra aveva una sola lingua e le stesse parole. <sup>2</sup>Emigrando dall'oriente, gli uomini capitarono in una pianura nel paese di Sinar e vi si stabilirono. <sup>3</sup>Si dissero l'un l'altro: "Venite, facciamoci mattoni e cuociamoli al fuoco". Il mattone servì loro da pietra e il bitume da cemento.

<sup>4</sup>Poi dissero: "Venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo, e facciamoci un nome, per non disperderci su tutta la terra". <sup>5</sup>Ma il Signore scese a vedere la città e la torre che gli uomini stavano costruendo. <sup>6</sup>Il Signore disse: "Ecco, essi sono un solo popolo e hanno tutti una lingua sola; questo è l'inizio della loro opera, e ora quanto avranno in progetto di fare non sarà loro impossibile. <sup>7</sup>Scendiamo dunque e confondiamo la loro lingua, perché non comprendano più l'uno la lingua dell'altro". <sup>8</sup>Il Signore li disperse di là su tutta la terra ed essi cessarono di costruire la città. <sup>9</sup>Per questo la si chiamò Babele, perché là il Signore confuse la lingua di tutta la terra e di là il Signore li disperse su tutta la terra.

**I patriarchi postdiluviani**

## Gen 11, 10-26

<sup>10</sup>Questa è la discendenza di Sem: Sem aveva cento anni quando generò Arpacsàd, due anni dopo il diluvio; <sup>11</sup>Sem, dopo aver generato Arpacsàd, visse cinquecento anni e generò figli e figlie.

<sup>12</sup>Arpacsàd aveva trentacinque anni quando generò Selach; <sup>13</sup>Arpacsàd, dopo aver generato Selach, visse quattrocentotré anni e generò figli e figlie.

<sup>14</sup>Selach aveva trent'anni quando generò Eber; <sup>15</sup>Selach, dopo aver generato Eber, visse quattrocentotré anni e generò figli e figlie.

<sup>16</sup>Eber aveva trentaquattro anni quando generò Peleg; <sup>17</sup>Eber, dopo aver generato Peleg, visse quattrocentotrenta anni e generò figli e figlie.

<sup>18</sup>Peleg aveva trent'anni quando generò Reu; <sup>19</sup>Peleg, dopo aver generato Reu, visse duecentonove anni e generò figli e figlie.

<sup>20</sup>Reu aveva trentadue anni quando generò Serug; <sup>21</sup>Reu, dopo aver generato Serug, visse duecentosette anni e generò figli e figlie.

<sup>22</sup>Serug aveva trent'anni quando generò Nacor; <sup>23</sup>Serug, dopo aver generato Nacor, visse duecento anni e generò figli e figlie.

<sup>24</sup>Nacor aveva ventinove anni quando generò Terach; <sup>25</sup>Nacor, dopo aver generato Terach, visse centodiciannove anni e generò figli e figlie.

<sup>26</sup>Terach aveva settant'anni quando generò Abram, Nacor e Aran.

## La discendenza di Terach

### Gen 11, 27-32

<sup>27</sup>Questa è la discendenza di Terach: Terach generò Abram, Nacor e Aran; Aran generò Lot.

<sup>28</sup>Aran poi morì alla presenza di suo padre Terach nella sua terra natale, in Ur dei Caldei. <sup>29</sup>Abram e Nacor si presero delle mogli; la moglie di Abram si chiamava Sarài e la moglie di Nacor Milca, che era figlia di Aran, padre di Milca e padre di Isca. <sup>30</sup>Sarài era sterile e non aveva figli.

<sup>31</sup>Poi Terach prese Abram, suo figlio, e Lot, figlio di Aran, figlio cioè di suo figlio, e Sarài sua nuora, moglie di Abram suo figlio, e uscì con loro da Ur dei Caldei per andare nel paese di Canaan. Arrivarono fino a Carran e vi si stabilirono.

<sup>32</sup>L'età della vita di Terach fu di duecentocinque anni; Terach morì in Carran.

**L**'ultimo versetto, il 32° del Capitolo 11 completa la prima fondamentale sezione della Genesi che, da sola, vale quanto un intero Libro biblico. Avremo poi un passaggio fondamentale: la chiamata di Abramo che diventa il capostipite di Israele. Possiamo essere grati al Signore che ci ha permesso di percorrere tutta la vicenda della creazione e gli antefatti storici, geografici e genealogici che stanno a monte di un'ulteriore concentrazione dello sguardo e della Parola del Signore su una persona, Abramo, e attraverso lui, su un popolo scelto per rendere ancora più percepibile e paradigmatica l'esperienza d'amore che Dio ha per la creazione. Stasera arriveremo a lambire questo crinale veramente importante. Le genealogie vi torneranno familiari nell'ascolto della Parola di Dio nei giorni natalizi perché i Vangeli e le Letture abbondantemente e non casualmente ci faranno rivivere queste genealogie; così spero coglierete, forse meglio che negli anni precedenti, l'importanza di questa dimensione genealogica fin dall'inizio della Scrittura, dall'inizio della nostra storia fino ad arrivare al Natale.

Nella lunga cantilena genealogica degli ascendenti di Gesù leggeremo in **Matteo 1, 16**: **“Giacobbe generò Giuseppe, lo sposo di Maria dalla quale è nato Gesù, chiamato Cristo.”** Una singolare inversione che rompe il ritmo genealogico così come alla cantilena molto schematica dei patriarchi postdiluviani di **Genesi 11, 10-26** fanno seguito i vv **27-28**: **“<sup>27</sup>Questa**

è la discendenza di Terach: Terach generò Abram, Nacor e Aran; Aran generò Lot. <sup>28</sup>Aran poi morì alla presenza di suo padre Terach nella sua terra natale, in Ur dei Caldei.”

Vi è una rottura dello schema ripetitivo che introduce un luogo decisivo ai fini della storia della salvezza, s'interrompe la genealogia per dare importanza a un luogo: Ur dei Caldei; proprio da lì inizia il ritorno di Abramo nel paese di Canaan, nella terra che è il cuore della promessa e dell'attesa di Israele. Le genealogie vanno anche ascoltate nella loro ripetitività poetica che s'interrompe per segnalarci un'importante novità che il Signore vuole fare sperimentare al suo popolo e a noi far vivere e conoscere.

Anzitutto uno sguardo su quello che avevamo già letto e commentato la volta scorsa: la planimetria geografica che abbiamo potuto qualificare lapirianamente come una geografia della grazia. Il testo di Genesi ci ha raccontato come, dopo il diluvio, l'uomo abbia sperimentato una rinnovata benedizione da parte di Dio che si era pentito del suo pentimento di averlo creato facendo riemergere la terra e dunque, come aveva fatto al momento della creazione, di fatto, ricreando la possibilità della vita. Il testo di Genesi 10 celebrava poi mirabilmente una sorta di provvidenziale e armoniosa dispersione dell'umano, non solo nello spazio del tempo attraverso le genealogie e le loro articolazioni con una cantilena che ritma, di fatto, la fecondità, ce la fa quasi misurare come benedizione affidabile che perdura nel mistero della vita che si propaga, ma che riguarda anche gli spazi dove l'uomo è chiamato a vivere.

Nella dispersione dell'umanità negli spazi, esperienza affascinante anche se indubbiamente estremamente delicata, avviene l'articolazione delle lingue, delle culture, quindi anche delle diverse sensibilità che la caratterizzano nel suo insieme. E' un mistero che, allo stesso tempo, ci affascina e ci sgomenta.

Capita di fare un viaggio in treno o in aereo avendo accanto qualcuno che vorrebbe con noi ragionare in una lingua che è per noi del tutto incomprensibile; l'impossibilità di capire tutto quello che ci è detto con una dinamica d'intelligenza, passione o coinvolgimento che riconosciamo ma che purtroppo non possiamo condividere, genera stupore ma anche una forma di disagio o rabbia.

E' importante che il testo di **Genesi 10**, e va ben compreso, proprio all'immediato germogliare della benedizione del Signore, sottolinea più volte la “dispersione”.

**Gen 10, 18: “In seguito si dispersero le famiglie dei Cananei.”**

**Gen 10, 32: “<sup>32</sup>Queste furono le famiglie dei figli di Noè secondo le loro generazioni, nei loro popoli. Da costoro si dispersero le nazioni sulla terra dopo il diluvio.”** In questa planimetria il testo non fa nessuna annotazione di carattere morale, ma si limita a descrivere una dispersione ad eccezione di quanto si legge riguardo a Nimrod:

**Gen 10, 8-10: <sup>8</sup>...costui cominciò a essere potente sulla terra. <sup>9</sup>Egli era valente nella caccia davanti al Signore, perciò si dice: “Come Nimrod, valente cacciatore davanti al Signore.” <sup>10</sup>L'inizio del suo regno fu Babele, Uruc, Accad e Calne, nella regione di Sinar.**

Sinar è esattamente il luogo dove si ritrova questo popolo dall'unica lingua emigrando dall'oriente come leggiamo in **Gen. 11, 2: “<sup>2</sup>Emigrando dall'oriente, gli uomini capitarono in una pianura nel paese di Sinar e vi si stabilirono.”**

Sinar è la terra di Nimrod, uomo potente nella caccia: attitudine socio-economica che garantisce la sua ricchezza; egli non è un agricoltore, e neppure un nomade. Con questa indicazione il testo propone una sua teologia economica così come, nella vicenda tra Caino

e Abele, uno pastore e l'altro agricoltore segnalava una dialettica fra due attività economiche che già Israele riconosceva come non facilmente conciliabili.

E' interessante che in **Gen 10, 10** ritroviamo una parola chiave, quella con cui comincia Genesi "bereshit", l'inizio: **"L'inizio del suo regno fu Babele."** Qualche commentatore ha notato che, in riferimento a Babele, il testo biblico vuole già annotare come l'ambizione di Nimrod sia di sentirsi e proporsi come chi, di fatto, segna l'inizio di un'era nuova che ha il suo epicentro in una città orgogliosamente chiamata Babele che tradotto significa la porta del cielo. In queste notazioni cogliamo, in modo molto sottile, senza nessuna enfasi morale - il testo è veramente di grande asciuttezza - un'importante annotazione: abbiamo qualcuno che, per il suo potere, costruisce una città che già con il suo nome pretende di essere raccordo fra terra e cielo e il suo fondatore intende anche inaugurare un tempo nuovo.

In Nimrod cogliamo alcuni tratti che il Testo biblico ci ha ormai fatto comprendere essere propri solo di Dio, unico Signore degli spazi e del tempo; l'articolarsi dei popoli negli spazi e il propagarsi nelle genealogie sono frutto della Sua benedizione. In questa prospettiva dire che all'inizio "bereshit", Nimrod ha la sua Babele è come quello che sappiamo accadere ai poteri politici che pretendono di misurare il tempo dal loro avvento; dall'era del ventennio l'Italia sa bene cosa significhi ed è ancora un modo di misurare il tempo in non pochi luoghi della terra.

Le parole di Benigni nel suo recente spettacolo sui Dieci Comandamenti con cui ha educato la gente a cogliere quello che è di Dio e solo suo si possono ritrovare in questa modalità anti-idolatrice che la Scrittura ci sta mostrando: nessuno può sostituirsi a Dio, soprattutto in queste esperienze decisive per l'umano che solo Dio può benedire e garantire.

Questo è soltanto l'inizio; ritroviamo Nimrod in un vero protagonismo, anche se non è più lui in persona, ma addirittura per la prima volta il Testo biblico parla di "umanità" in genere. **Gen. 11, 2: "Emigrando dall'oriente, gli uomini capitarono in una pianura nel paese di Sinar e vi si stabilirono."**

Non è più un popolo ma sono gli uomini caratterizzati in **Gen 11, 1: "Tutta la terra aveva una sola lingua e le stesse parole."** Su questo versetto si sono incrociate due interpretazioni di segno opposto, una coglieva l'aspetto quasi provvidenziale del fatto che in tutto il mondo vi fossero un'unica lingua e un unico popolo che il peccato di superbia, ripetizione del peccato originale, di chi ha voluto costruire la torre di Babele ha, purtroppo, frammentato: nostalgia utopica di un momento in cui tutti si capivano. Questa è un'interpretazione di un certo filone dell'esegesi cattolica che, alla scuola di sant'Agostino, ha interpretato tutta la Genesi come una dialettica tra situazione paradisiaca, peccato e punizione.

In realtà questa interpretazione è una forzatura teologica su un testo biblico che - anche per un riferimento che la traduzione, purtroppo, non riesce a farci cogliere, infatti, piuttosto che lingua si dovrebbe tradurre labbra - esprime nel modo proprio del linguaggio mesopotamico l'idea che la terra fosse occupata da un'unica nazione. In questa prospettiva, di fatto, ci congediamo da un'interpretazione di questa situazione come paradisiaca, provvidenziale, voluta dal Signore che, come noi sappiamo dal Capitolo 10° ha benedetto e disperso le nazioni ognuna con il suo nome, il suo luogo e la sua lingua e

ha sempre sottolineato nella dispersione la volontà di Dio di vedere la sua umanità ricca nella sua capacità culturale di esprimersi, d'incontrarsi e di confrontarsi.

Il testo di Genesi, qui la torre di Babele ci illumina, si è più volte interrogato e ci ha fatto interrogare sul perchè, a fronte del progetto di Dio noi dobbiamo constatare una sua smentita. La smentita del progetto uomo-donna data dalla delicatezza della relazione sponsale che purtroppo, anche allora, conosceva tutta una dinamica di peccato, d'infedeltà e di fragilità; la dimensione dell'articolazione della custodia del giardino dato da Dio all'uomo che, purtroppo, ha presto conosciuto dinamiche conflittuali tra agricoltura, nomadismo, metallurgia; la relazione fraterna che spesso genera dissidi e contese.

Questa è la grande urgenza del redattore di Genesi: intuire un progetto di Dio e verificare la sua smentita. La grande risposta sta in una fatale maledizione di Dio nei riguardi dell'uomo o piuttosto nella libertà che ha l'uomo di alterare il progetto creazionale di Dio? Questa seconda è la prospettiva di grande "modernità" - parola anacronistica ma efficace - scelta da Genesi perché ci fa intuire che è nella volontà dell'uomo, nella sua libertà, nella sua progettualità dialettica con l'impianto buono, amoroso della creazione che dobbiamo verificare i guasti che, purtroppo, anche le cronache recenti annotano: come cioè la ricchezza della dispersione sia minacciata dalla guerra, dalla conflittualità, dall'incomprensione. E' un aspetto che rende deplorabile che tutta la terra abbia uniche "labbra" che dicono le stesse parole.

Notiamo un'altra sottolineatura in **Gen 11, 2: "Emigrando dall'oriente, gli uomini capitarono in una pianura nel paese di Sinar e vi si stabilirono."** L'allontanamento dall'oriente è un'anti-geografia della Grazia perché l'oriente è il luogo di Dio, da oriente viene la luce, il Signore. L'uomo che se ne allontana - è la vicenda di Adamo che si nasconde dopo il peccato - è l'uomo che volge le spalle a Dio, che si pone in una geografia che non è più quella della grazia, ma è quella della sua sostituzione con la propria presunzione.

**Gen 11, 3-4: "Si dissero l'un l'altro: "Venite, facciamoci mattoni e cuociamoli al fuoco". Il mattone servì loro da pietra e il bitume da cemento. "Poi dissero: "Venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo, e facciamoci un nome, per non disperderci su tutta la terra".** E' un'iniziativa che viene tutta dal cuore dell'uomo con la pretesa assurda, attraverso i mattoni, di costruire una torre che elevi l'uomo verso il cielo, una sorta di podio. A questo movimento indebito dell'uomo verso il cielo, sotto questo titolo altisonante di Babilonia, porta del cielo, si contrappone per ben due volte il verbo che Dio compie, non a caso, la notte di Natale: discende verso la terra. Nella Scrittura tutto si tiene, e la notte di Natale quando celebreremo Gesù che scende in mezzo a noi troveremo la stessa premura di Dio che visita l'uomo nella sua presunzione di essere in grado, con mattoni e mattoncini dentro e fuori dal suo cuore, di costruirsi la torre personale o, peggio ancora, statuale con cui sfidare Dio.

I mattoni, altra parola chiave della coscienza storica di Israele:

**Es 5, 6-8 "In quel giorno il faraone diede questi ordini ai sorveglianti del popolo e agli scribi: "Non darete più la paglia al popolo per fabbricare i mattoni, come facevate prima. Si procureranno da sé la paglia. "Però voi dovete esigere il numero di mattoni che facevano prima, senza ridurlo. Sono fannulloni; per questo protestano: "Vogliamo partire, dobbiamo sacrificare al nostro Dio."** Questa è la memoria storica di Israele quando furono scritte queste pagine di Genesi che, in un certo senso, retroproiettano agli inizi della storia una vicenda ben precisa che Israele ha patito in Egitto. La parola chiave "mattoni" ricorda la recente

esperienza di schiavitù, porta immediatamente alla mente le piramidi e le ziggurat babilonesi che Israele ha visto nell'altro grande esilio, quello storico nel VI°-VII° secolo. Il testo proietta agli inizi una vicenda storica paradigmatica che da Abramo in poi Israele conosce sulla sua pelle e che, nella fede, intuisce essere davvero una vicenda che, in realtà, illumina tutta la storia dell'umanità, l'intera vicenda umana, anche la nostra oggi. Occorre avere l'umiltà di una minima attrezzatura esegetica che, con un po' di accortezza, ci renda capaci di vivere questi testi come un'esperienza non archeologica né devota ma esistenziale di fede che impari a fidarsi di un Dio che ci ostiniamo a credere che scenda verso l'uomo, che non è estraneo alla nostra vicenda. Per questo le genealogie, ogni tanto, s'interrompono, per dirci che c'è un segmento nel quale è più leggibile il DNA divino, un suo tassello che articola, rende percepibile, suggella e trasfigura la storia dell'uomo.

La lettura della Messa vigiliare del Natale ripercorre, nel Vangelo di Matteo, la genealogia di Gesù con un'inversione fantastica in **Matteo 1, 16: "Giacobbe generò Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù, chiamato Cristo."** Vi è una curva che interrompe la genealogia perché era importante introdurre Maria come colei dalla quale è nato Gesù, Giuseppe è l'istmo da cui passa lo Spirito Santo per consegnarci il picco della rivelazione amorosa del Dio che scende in mezzo a noi.

I mattoni allora immagine chiave e la presunzione **"Facciamoci un nome"**, in ebraico "chen". Il Nome in ebraico è di Dio, ha una sacralità decisiva; è sempre Dio che chiama e impone il nome ai suoi profeti. **Lo chiamerai Gesù** dice l'Angelo alla vergine Maria nel Vangelo di Luca, nel testo biblico gli uomini dicono: **"Facciamoci un nome"**. Abbiamo un nuovo peccato delle origini e non è la prospettiva essenziale, personale e, nello stesso tempo universale di Adamo, ma è una prospettiva geopolitica. Il peccato rimane lo stesso: assimiliamoci a Dio, divinizziamo il nostro nome perché ci sollevi su tutta la terra. **Gen 11, 5-7: <sup>5</sup>Ma il Signore scese a vedere la città e la torre che gli uomini stavano costruendo. <sup>6</sup>Il Signore disse: "Ecco, essi sono un solo popolo e hanno tutti una lingua sola; questo è l'inizio della loro opera, e ora quanto avranno in progetto di fare non sarà loro impossibile. <sup>7</sup>Scendiamo dunque e confondiamo la loro lingua, perché non comprendano più l'uno la lingua dell'altro"**. Il Dio attento che guarda l'uomo viene a controllare perché Egli è il Dio della giustizia interpretata come la giusta relazione fra Dio e gli uomini e degli uomini fra loro. La parola con cui si esprime la confusione e la dispersione è **"balal"** in ebraico, vi è un'assonanza quasi poetica con il nome Babel; la città che presumeva di diventare porta del cielo è, con un nome molto simile, scompigliata.

Questa prospettiva a me piace dirvela anche in un'altra assonanza natalizia che ha risuonato nel Vangelo di Luca nel giorno dell'Immacolata Concezione e lo farà anche domenica prossima: **"Nulla è impossibile a Dio"**, con queste parole si congeda l'angelo allontanandosi da Maria; da una donna sterile che diventa feconda comincia tutta la vicenda di Abramo, la genealogia ce lo dice, vengono i brividi: **Gen 11, 30: <sup>30</sup>Sarà sterile e non aveva figli.** E' tutto un bellissimo ricamo dove Dio viene incontro con la sua onnipotenza d'amore là dove l'uomo si manifesta nella sua fragilità e quando egli presume di poter dire: "niente ci è impossibile". Noi possiamo diventare davvero con una sola torre, un'unica città e un'unica lingua, capaci di controllare la storia e gli spazi, allora Dio interviene e scompiglia tutto questo. E ora ormai chiaro che l'inizio del **Cap. 11, 1: <sup>1</sup>Tutta la terra aveva una sola lingua e le stesse parole**", non indica una situazione paradisiaca ma è l'esito di un peccato orrendo dell'uomo, imporre cioè un'unica cultura, un'unica lingua, un

unico pensiero, questo ripugna a Dio e alla nostra intelligenza. Qualsiasi guerra mai prescinda dall'agghiacciante ma purtroppo realistica espressione che si chiama pulizia etnica, è esattamente incarnare nella storia di oggi questo metodo drammatico: sono io che controllo che lingua usare, dove si può parlare, e purtroppo di questo crimine si sono macchiati regimi a est e a ovest, di ogni colore, lo spirito drammatico di volersi sostituire a Dio è sempre lo stesso.

In questa prospettiva il Signore provvidenzialmente confonde e l'esito è detto molto chiaramente in **Gen 11, 8**: **“Il Signore li disperse di là su tutta la terra ed essi cessarono di costruire la città.”** Ancora una volta il verbo “disperdere” perché l'uomo, come i semi, è chiamato ad abitare la terra, ad affidarsi alla geografia e ai tempi, a non idolatrarli perché il Signore ne è il Dio, ma certamente l'uomo non può prescindere e deve accogliere come un dono, non come maledizione o imposizione, il luogo dove nasce, il tempo in cui nasce, la lingua che parla. E' anche questo un modo per educarci, passatemi l'espressione, a un sano patriottismo biblico, a cogliere nella nostra nascita, il suo luogo, il suo tempo, comunque un'esperienza di benedizione. Questo non significa idolatrare la nazione, il luogo, la cultura in cui siamo immersi, ma naturalmente nemmeno spregiarli perché effetto di una benedetta dispersione.

Per questo la volta scorsa ho scelto come immagine della Lectio un dipinto di Alighiero Boetti che rappresenta una mappa con tante bandierine che esprime, pur con la provvisorietà e, a volte, anche la criminalità di tanti stati, la bellezza dell'articolazione del consesso mondiale delle nazioni che, non a caso, Giorgio la Pira convocava a Firenze che lui percepiva, non come la nuova Babilonia ma la nuova Gerusalemme, la città che nell'Apocalisse scende dal cielo. E Dio che dona la nuova città all'uomo, non lascia che la costruisca con le sue misure, le sue presunzioni, i suoi palazzi e le sue torri. San Giovanni ci dice che dentro la Gerusalemme celeste c'è un bellissimo giardino da non cementificare: prospettiva di un'urbanistica di grazia dove siamo tutti chiamati a essere concittadini. Tema questo che si presterebbe alla possibilità di tante riflessioni profondamente attuali che il tempo che abbiamo a disposizione non ci consente. Mi piace però dirvi che i due atteggiamenti polari: presunzione di imporre un'unica cultura e indifferentismo multiculturale sono due patologie di una prospettiva che, invece, coglie nella provvidenza il tempo, il luogo e la cultura in cui siamo nati per innestarci in quella che Giorgio la Pira chiamava la memoria organica della città e guai se si disperde. Non saremmo neanche più capaci di accogliere chi arriva nella nostra città se non fossimo testimoni viventi di un'identità che si rigenera con la conoscenza e l'esperienza di una memoria organica. La Pira scrive questo quando Firenze era fra le pochissime città italiane che costruivano periferie urbane a misura d'uomo, come il quartiere dell'Isolotto per i profughi giuliano dalmati, per le ondate di meridionali che salivano nella nostra città; era una prospettiva di accoglienza e di apertura, era il desiderio di innestarli in una memoria organica, nella storia della città. E' una prospettiva molto bella, delicata, certamente non banalizzabile ma che il testo biblico ci impone di prendere sul serio anche come agenda di una teologia della politica che, al di là dei colori, sia alta politica perché è ormai impossibile pensare a un occidente preservato dall'esodo di massa che stiamo conoscendo oggi e che, di fatto, è doverosamente controllabile, ma non eliminabile.



Nel testo dei Patriarchi postdiluviani, **Genesi 11, 10-32**, è da notare che gli anni decrescono, si ha la percezione che dopo il diluvio sia finita un'epoca in cui si viveva un numero di anni fuori dall'ordinario, anche se Sem visse cinquecento anni, ma quest'annotazione è detta perché si colga che anche dopo il diluvio continua la benedizione di Dio; è la stessa ragione teologica per cui la dispersione delle nazioni dopo il diluvio è benedizione. C'è un parallelismo fra tempo e spazio. In America ci sono Istituti di Ricerca scientifica, finanziati da private, costosissime Università, dove si studiano tecniche raffinatissime di ibernazione e clonazione per arrivare all'immortalità, si ritorna alla sostituzione dell'uomo a Dio.

Ur dei Caldei, citata nel Testo, era stato un altro luogo dell'esilio, un'altra esperienza storica di Israele, Caldei è Babilonia e, guarda caso, proprio da lì parte Abramo in risposta a una vocazione con cui Dio lo chiama per andare verso la terra promessa che sarà Israele. Non sono gli umani che si allontanano da oriente per darsi un nome, ma è il Signore che chiama Abramo. **Gen 12, 1-3: 'Il Signore disse ad Abram: "Vattene dalla tua terra, dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò.<sup>2</sup>Farò di te una grande popolo e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e diventerai una benedizione.<sup>3</sup>Benedirò coloro che ti benediranno e coloro che ti malediranno maledirò, e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra. E' Dio a muovere la storia, è sua la benedizione, è Lui che ha le redini delle nostre vicende e quando l'uomo è obbediente in una dialettica di ascolto incarnata da Abramo e da Gesù, allora la benedizione raggiunge tutte le nazioni della terra. Il Signore ama che ci siano tante nazioni e le raggiunge attraverso la benedizione di un uomo che non ha nessuna presunzione di farcela da solo ma, al contrario, si pone in un atteggiamento di obbedienza. Abramo in modo ancora più netto e marcato di Noè è veramente il prototipo dell'uomo di fede. San Paolo lo dirà nella Lettera ai Romani: Abramo ebbe la grazia perché credette. L'anno nuovo ci aspetta una storia nuova: nella vicenda di Abramo ritroveremo tantissimo della nostra fede e della nostra fatica a credere, ma intanto cogliamo come questa prospettiva obbediente, dove l'iniziativa è di Dio, raggiunga tutte le nazioni.**

Toccheremo con mano una benedizione che riguarda tutte le nazioni senza uniformarle nella prospettiva ancora più articolata, rigenerante, salvifica nella Pentecoste.

**Atti 2, 5-13** <sup>5</sup>Si trovavano allora a Gerusalemme Giudei osservanti di ogni nazione che è sotto il cielo. <sup>6</sup>Venuto quel fragore, la folla si radunò e rimase sbigottita, perché ciascuno li sentiva parlare la propria lingua. <sup>7</sup>Erano stupefatti e fuori di sé per lo stupore dicevano: "Costoro che parlano non sono forse tutti Galilei? <sup>8</sup>E com'è che li sentiamo ciascuno parlare la propria lingua nativa. <sup>9</sup>Siamo Parti, Medi, Elamiti, abitanti della Mesopotamia, della Giudea e della Cappadòcia, del Ponto e dell'Asia, <sup>10</sup>della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia vicino a Cirene, stranieri di Roma, <sup>11</sup>Ebrei e proseliti, Cretesi e Arabi, e li udiamo annunziare nelle nostre lingue le grandi opere di Dio". <sup>12</sup>Tutti erano stupiti e perplessi, chiedendosi l'un l'altro: "Che significa questo?". <sup>13</sup>Altri invece li deridevano e dicevano: "Si sono ubriacati di mosto".

Non è abbandonata la diversità delle lingue e delle culture, ma finalmente in forza dello Spirito è intellegibile. Si nomina la Mesopotamia, antica terra di dominazione. Israele, effettivamente, era geo-politicamente sfortunata, situata tra l'Egitto, Babilonia e la Mesopotamia e Dio per rivelarsi sceglie proprio questo popolo così come Gesù non s'incarna nel palazzo imperiale di Augusto ma nella periferia dell'Impero, a Betlemme, luogo sconosciuto. Lo Spirito Santo dona e garantisce l'unità nella diversità rendendola – trasfigurata - esperienza di relazione, di dialogo, di arricchimento. Questa la grande sfida

della Chiesa in vista di quel grande momento: **“Perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra; e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre.”** Fil 2, 10-11. Gesù veramente è l'uomo Dio mandato per la salvezza di tutti i popoli di qualsiasi lingua e in ogni luogo.

Inculturare il Vangelo è la grande avventura missionaria della Chiesa perché, al di là di come si è potuto e si può culturalmente viverlo, è un messaggio di speranza che riguarda tutti.

Concludiamo leggendo una riflessione dalla Evangelii Gaudium, profonda e audace nel suo linguaggio.

### **Esortazione Apostolica Evangelii Gaudium del Santo Padre Francesco.**

*117 Se ben intesa, la diversità culturale non minaccia l'unità della Chiesa. È lo Spirito Santo, inviato dal Padre e dal Figlio, che trasforma i nostri cuori e ci rende capaci di entrare nella comunione perfetta della Santissima Trinità, dove ogni cosa trova la sua unità. Egli costruisce la comunione e l'armonia del Popolo di Dio. Lo stesso Spirito Santo è l'armonia, così come è il vincolo d'amore tra il Padre e il Figlio. Egli è Colui che suscita una molteplice e varia ricchezza di doni e al tempo stesso costruisce un'unità che non è mai uniformità - un'unica lingua, un'unica parola, Gen 11, 1 - ma multiforme armonia che attrae. L'evangelizzazione riconosce gioiosamente queste molteplici ricchezze che lo Spirito genera nella Chiesa. Non farebbe giustizia alla logica dell'incarnazione pensare ad un cristianesimo monoculturale e monocorde. Sebbene sia vero che alcune culture sono state strettamente legate alla predicazione del Vangelo e allo sviluppo di un pensiero cristiano, - la nostra in modo eminentissimo per non dire unico, in modo particolare vorrei dire quella fiorentina; basta affacciarsi dalla nostra Basilica per vedere una selva di campanili e di chiese - il messaggio rivelato non si identifica con nessuna di esse e possiede un contenuto transculturale. - Proprio perché riguarda una verità destinata a ogni uomo come ci dice Filippesi 2, 10 - Perciò, nell'evangelizzazione di nuove culture o di culture che non hanno accolto la predicazione cristiana, non è indispensabile imporre una determinata forma culturale, per quanto bella e antica, insieme con la proposta evangelica. - Sarebbe come imporre a una tribù africana il canto gregoriano, magari potrei anche proporlo, ma non certo imporlo - Il messaggio che annunciamo presenta sempre un qualche rivestimento culturale, però a volte nella Chiesa cadiamo nella vanitosa sacralizzazione della propria cultura, e con ciò possiamo mostrare più fanatismo che autentico fervore evangelizzatore.*

L'Evangelii Gaudium è nella sua interezza audace e impegnativa perché adotta un linguaggio che impone un esame di coscienza. E' vero che a volte corriamo il rischio di confondere i mezzi con il fine ed è importante che il Papa ce lo ricordi in una linea che credo la lettura dei Capitoli 10 e 11 della Genesi ci ha fatto capire: occorre avere l'umiltà con cui riconoscere le diversità culturali e, con la nostra vita, la nostra esperienza obbediente di ascolto come Abramo ci insegna, con una grande fede metterci al servizio della Sua volontà che non può che essere volontà di amore, di relazione, di concordia e di fraternità nella diversità.

Ci lasciamo invocando insieme Colui che della nostra multiforme fraternità è unico e amorevole Padre.